

### **I seminari del Circolo Bateson come forme autopoietiche (?)**

La domanda (mia) era “che tipo di contesto è il Circolo Bateson” e “che tipo di contesto è un seminario del CB?”

La (seconda) domanda può essere ulteriormente specificata così: “è un contesto autorganizzato oppure un contesto diretto?”

A seconda della risposta ne derivano considerazioni diverse sui “dispositivi” (ruoli, responsabilità, “regole del gioco”, relazioni, linguaggi, criteri di valutazione ecc.).

Quest’ultimo seminario (4-5 giugno 05) ha esplicitamente proposto una forma di autoorganizzazione; se avesse funzionato sarebbe stato un elemento di risposta positiva alla seconda domanda e forse un indizio per rispondere alla prima.

Con “autoorganizzazione” non intendo qualcosa di simile all’ “autogestione” ma all’ “autopoiesi” (Humberto Maturana - Francisco Varela (1980), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia 1988; Humberto Maturana - Francisco Varela (1984), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987, 1992).

### **Il “flusso” della comunicazione come indizio di autoorganizzazione**

I/le partecipanti al termine del seminario erano abbastanza concordi su alcune mie chiavi interpretative dell’esperienza dei due giorni, quali il “flusso” e l’ “improvvisazione”, che avevo ricavato da una precedente esperienza (una ricerca per una tesi che aveva come oggetto una ludoteca il cui progetto era esplicitamente quello di promuovere l’autoorganizzazione del gioco dei bambini).

Il termine “flusso” appartiene alla pratica teatrale e si riferisce a una dimensione di continuità fatta di azioni dell’attore, precise nella loro struttura fisica, che sono re-azioni ad altre azioni, proprie o altrui, e che a loro volta suscitano re-azioni; una continuità che mantiene il corpo in uno stato di attenzione vigile, aperto a 360 gradi agli stimoli. Il termine “improvvisazione”, se assunto nella specificità di significato proprio del linguaggio teatrale, e non nel significato comune di “approssimazione” - che rimedia in modo un po’ furbesco a una impreparazione -, rende bene l’idea di corpi che sembrano seguire una partitura tanto evidente quanto in-prevista.

Il flusso non va interpretato in chiave buonista: si regge su dinamiche che sono convergenti quanto conflittuali, ma che comunque mantengono l’interazione attorno all’oggetto (secondo i principi della “pragmatica della comunicazione” i messaggi comunicativi sono significativi riguardo al contenuto tanto più quanto meno problematiche sono le relazioni tra chi se li scambia).

### **Come organizzare l’autoorganizzazione (regia e cura)**

Ma l’autoorganizzazione rimanda a un problema che era centrale nella mia ricerca sulla ludoteca: come si fa a favorire, stimolare, proteggere... una autoorganizzazione? (per la ludoteca e per ogni altro contesto educativo si propone il “paradosso centrale dell’educazione”: l’*autonomia* dei bambini *dipende* dall’adulto).

Parentesi: mi accorgo che la frase precedente riguarda le situazioni formative e che quindi stavo dando per scontato ciò che invece è una specificazione della prima domanda “il Circolo Bateson è un contesto formativo (autoformativo)?”

Concretamente, chi si assume questo tipo di responsabilità quali azioni fa o *non* fa?

Una delle condizioni per cui l’interazione “fluida” è che sia condivisa la rappresentazione del tipo di contesto interattivo. In questo senso l’aver dichiarato che il seminario era “autoorganizzato” è stato decisivo.

E ancora: attorno al seminario sono state compiute molte azioni di cura che hanno costruito condizioni favorevoli. Questo è successo anche altre volte, ma pare che questa volta anche questo aspetto sia stato non diretto ma autoorganizzato (chi ha lavorato in questo senso può spiegare).

Come nell’improvvisazione teatrale sono alcune mosse del regista che mettono in moto e danno forma al gioco, così nel nostro seminario sono state determinanti, secondo me, la “dichiarazione di autoorganizzazione”, la predisposizione di una serie di relazioni, la proposta del “gioco del domino”, la scelta di una relazione iniziale...

### **Lezione vs. discussione**

Se mi pongo il problema di come costruire condizioni perché qualcosa viva, personalmente preferisco ipotesi di relazioni azione-effetto che possano orientare la mia azione. Ne faccio una sul “gioco del domino”: se a ciascun/a relatore/trice viene detto che dovrà intervenire quando ritiene (o “sente”) che sia “il momento giusto” per la propria relazione, si ottiene una attivazione della attenzione e della sensibilità al contesto di queste persone.

Oltretutto questa, mi pare, è una condizione che aiuta a superare l’abitudine accademica (una premessa che definisce il contesto) alla “lezione”. “Fare una lezione” è un contesto di comunicazione sociale diverso da “presentare una relazione da discutere”. Dal punto di vista della pragmatica della comunicazione diverse sono le dinamiche; anche il conflitto sull’oggetto in un contesto di relazioni

autoritario assume connotazioni diverse che non in un contesto di discussione “alla pari”. Ci si avvicina di più a quella situazione di co-costruzione di conoscenza (di consapevolezza) che incontro nelle conversazioni dei bambini.

Marcello Sala  
Milano, 8 giugno 2005